

Green economy:

“C'è del verde nel motore dell'Italia”

Di Edo Ronchi

Presidente della Fondazione per lo sviluppo sostenibile

- Il Presidente Bush annunciando il ritiro degli USA dal Protocollo di Kyoto aveva portato fra le motivazioni il fatto che la riduzione delle emissioni di CO2 avrebbe fortemente danneggiato la competitività dell'industria automobilistica americana. Così gli USA hanno continuato sulla vecchia strada aumentando le emissioni di CO2 e producendo auto ad alti consumi di carburante e alte emissioni di CO2. Abbiamo visto come è andata a finire: le auto americane ad alto consumo sono state sempre meno vendute e l'industria automobilistica americana è stata travolta da un clamoroso fallimento. Ora, per tentare la ripresa, si rivolge a cambiamenti di motori e di modelli, a basso consumo e coinvolge l'industria italiana che dispone di una gamma a più bassi consumi e più basse emissioni.
- L'Italia, come tutti gli altri Paesi europei, ha ratificato il Protocollo di Kyoto con una legge approvata a larga maggioranza in Parlamento, ma è stata presente, sin dall'inizio, una posizione piuttosto forte che criticava l'obiettivo di riduzione del 6,5% per l'Italia, come eccessivo e non praticabile e il sottoscritto per averlo trattato come allora Ministro dell'Ambiente. Bene oggi un governo di centrodestra, con tutte le obiezioni che conosciamo, alla fine ha sottoscritto l'impegno europeo che prevede per l'Italia un impegno di riduzione del 13% al 2020 e del 20% per i grandi impianti grandi emettitori. Sarebbe bene che, ogni tanto, almeno sulle stupidaggini evidenti, chi le ha pronunciate riconoscesse di aver sbagliato.
- Perché è evidente che se ora dobbiamo assumere impegni di riduzione del 13 e del 20%, quel 6,5% se aveva un difetto non era certo che era troppo, ma semmai troppo poco: la crisi climatica, infatti, non è uno scherzo, ma la più grande sfida che l'umanità deve affrontare all'avvio di questo nuovo secolo, richiederà grandi cambiamenti tecnologici, industriali economici e degli stili di vita. E non è nemmeno vero che il meno 6,5% era impraticabile: da quando abbiamo cominciato a prendere qualche nuova misura per l'efficienza energetica e lo sviluppo delle nuove rinnovabili, dal 2005, le emissioni in Italia sono cominciate a calare in maniera significativa, di circa 10 Mton all'anno, il

nostro tendenziale a metà 2008, prima della crisi, tenendo conto degli assorbimenti e dei meccanismi flessibili, ci porta al 2012 vicino all'obiettivo di Kyoto. Ora, si dice, che si arriverà all'obiettivo di Kyoto al 2012 per la crisi. Non sono d'accordo. La crisi ha effetti sia di freno, sia di mantenimento delle emissioni di CO2: il freno è evidente nella riduzione dei consumi e delle produzioni, quindi dei consumi di energia e delle emissioni di CO2, ma la crisi ha provocato anche un abbassamento forte del prezzo del petrolio e degli altri combustibili fossili, quindi, per esempio, sta frenando gli interventi, la convenienza economica, per l'efficienza ed il risparmio energetico; la crisi è, inoltre, accompagnata da una forte stretta del credito delle banche ed è molto più difficile fare investimenti per il risparmio energetico degli edifici ed anche per gli impianti per le rinnovabili. Se durante la crisi le emissioni caleranno sarà anche per effetto del fatto che non poche imprese e operatori stanno puntando su questi settori perché sono promettenti per il futuro, dopo la crisi.

Certo se avessimo cominciato prima, anziché criticare il 6,5% e stare fermi per anni, con maggiore determinazione, saremmo partiti prima e in modo più forte ed esteso sullo sviluppo delle nuove rinnovabili e per l'efficienza energetica: oggi invece che essere all'inseguimento della Germania, e importatori di impianti, saremmo fra i leader mondiali di questi settori strategici.

- Oggi non si deve ripetere quell'errore: si sentono obiezioni dello stesso genere sul pacchetto UE 20.20.20: costa troppo, è irrealizzabile ecc... E' un pacchetto molto impegnativo, più di quello del 6,5%, ma rappresenta una sfida di straordinaria importanza e potenzialità per l'Italia.

-E' proprio vero: c'è del verde nel motore dell'Italia. Basta un quadro normativo favorevole e le imprese si muovono con straordinario dinamismo: nel 2008 gli investimenti nelle rinnovabili sono stati superiori a quelli delle fonti tradizionali, la produzione di energia rinnovabile in Italia nel 2008 è aumentata del 21%, quella eolica del 60%, quella solare del 412%, l'Italia nel 2008 è stato il terzo Paese al mondo per installazione di pannelli solari: ne ha installati quanti gli Stati Uniti.

Da un'indagine condotta dalla Fondazione per lo sviluppo sostenibile in collaborazione con FISE_Asoambiente, risulta che in Italia vi sono ben 6.400 impianti per il riciclo ed il recupero dei rifiuti, per la gran parte al Nord: una

realtà industriale cresciuta in pochi anni, solo 10 anni fa, infatti, l'85% dei rifiuti finiva in discarica.

L'Italia è di gran lunga il primo Paese europeo per agricoltura biologica.

Gli interventi per il risparmio energetico, finanziati con le detrazioni del 55%, sono stati 106.000 nel 2007 e 231.000 nel 2008. Sarebbe riduttivo pensare la green economy come un settore che si aggiunge ad altri: si tratta di un riorientamento generale dell'economia e dell'industria in particolare.

Facciamo qualche esempio:

la mobilità e i mezzi di trasporto: il futuro dell'auto starà in mezzi a bassissimi consumi ed in una mobilità che non congestionava le città, quindi con meno auto e sistemi sostenibili. Per l'Italia si tratta di un orizzonte di grande interesse sia per la sua industria sia per le sue città;

l'edilizia: le ristrutturazioni energetiche degli edifici, l'integrazione delle rinnovabili, apparecchiature e sistemi di gestione ad alta efficienza energetica, sono tutti settori con grandi potenziali di sviluppo;

la chimica: ormai i paesi produttori di petrolio si sono fatti i loro stabilimenti petrolchimici, a noi restano molte aree dismesse, disponiamo però di tecnologie biochimiche, per la produzione di materiali plastici con biomasse: materiali più sani, facilmente riciclabili. Perché non puntare con decisione sulla chimica verde?

I biocarburanti: è centrale nel mondo che non si finisca col mettere il granoturco nei SUV, mentre più di un miliardo di persone soffre la fame, in Italia, dove c'è un'agricoltura di qualità nemmeno un ettaro destinato a coltivazioni agroalimentari dovrebbe andare a coltivazioni energetiche. Ma disponiamo di tecnologie per biodiesel e bioetanolo di seconda generazione che possono riciclare scarti a base di cellulosa, possiamo disporre di piante ibridate che crescono su terreni aridi, non adatti a coltivazioni agroalimentari, di reflui di allevamenti in grandi quantità che possono produrre biogas, di sansa delle lavorazioni delle olive che possono diventare ottimi biocombustibili.

Certamente occorre un grande lavoro di diffusione di buone tecnologie disponibili, di ricerca applicata e di miglioramenti continui: occorre sviluppare l'economia della conoscenza, la principale risorsa rinnovabile.

Sapendo che vi sono sacche di arretratezza: da noi ancora si presenta l'energia nucleare da fissione, una tecnologia vecchia di cinquant'anni, come modernità, come futuro. Una tecnologia sulla quale nessun Paese avanzato sta

puntando perché ,oltre ai costi elevati,non ha risolto due problemi centrali: quello del rischio di incidente rilevante(per tutte le attuali centrali nucleari vige infatti,l'obbligo,in quanto impianti industriali ad alto rischio,di predisporre un piano di emergenza esterna),quello della chiusura del ciclo ,con un trattamento definitivo dei rifiuti nucleari ad alta attività che produce in quantità rilevanti, e che restano radioattivi per centinaia di migliaia di anni. Certamente va sostenuta,senza pregiudizi ideologici,la ricerca su una nuova generazione di tali impianti, per cercare la soluzione di questi due problemi irrisolti fino ad ora. Ma pare frutto di un nuclearismo ideologico puntare ancora oggi sulla vecchia tecnologia nucleare. Molto meglio sarebbe puntare ,oltre che sulle tecnologie dell'efficienza e delle rinnovabili,sulla cattura e sequestro della CO2,dove l'Italia dispone di competenze eccellenti e che potrebbe,un domani, rendere possibile un uso del carbone e degli altri fossili,con ridotte emissioni di CO2.

Ma forse più che singoli settori ,sono due caratteristiche generali che hanno un potenziale verde nel motore dell'Italia: il made in Italy connotato per bellezza e qualità elevate,un Paese fortemente basato sullo sviluppo locale. In questo nuovo secolo,quello in cui la qualità ambientale è diventata cruciale,perché siamo in 6miliardi e mezzo in un Pianeta diventato piccolo,perché la gran parte dei cittadini sarà sempre più attenta all'ambiente, non è più possibile parlare di qualità e di bellezza se non vengono associate anche ad un'elevata qualità ecologica .E chi come l'Italia ,per molti suoi prodotti, compete nel mondo per qualità e bellezza ha un maggiore potenziale, anche economico, se punta su un'elevata qualità ecologica in particolare nel Sud del Paese.

L'Italia è il paese dello sviluppo locale,dei distretti legati al territorio,delle economie delle città e dei territori : questo modello presenta potenziali elevati per lo sviluppo delle energie rinnovabili e della generazione distribuita,per una valorizzazione più attenta delle risorse locali,per puntare sul riciclo,per indirizzare il radicato senso di appartenenza alle comunità locali verso modelli di consumo e stili di vita più sobri,meno standardizzati,più relazionali e più sostenibili. Non è affatto vero che il localismo italiano sia connotabile solo in chiave leghista,di arroccamento e chiusura:la storia del localismo italiano è ricca di casi di eccellenza,di distretti che operano sui mercati mondiali,di città esemplari per scambi culturali con varie parti del

mondo, di comunità aperte, solidali capaci di sviluppare rapporti positivi con gli immigrati e impegnate in progetti di cooperazione con i paesi poveri.

Il Presidente Obama, riprendendo uno slogan lanciato precedentemente dall'UNEP, propone di affrontare questa crisi economica lanciando un Global Green New Deal: un nuovo patto globale per uno sviluppo sostenibile, che consenta di affrontare le due crisi, quella economica e quella climatica, con misure congiunte che siano capaci di affrontarle tutte e due. Questo nuovo patto per lo sviluppo sostenibile potrebbe avere grande importanza per l'Italia: essere la base di una robusta visione democratica e riformatrice, fondata sull'economia reale, innovativa, che affronta le sfide del futuro, capace di coinvolgere il mondo del lavoro, delle imprese, della ricerca e della conoscenza. Una robusta visione innovatrice è oggi più necessaria che mai: non si risolvono, infatti, i problemi se non si cambia il modo di pensare che ha contribuito a crearli.